

E' morto a Parigi lo scrittore e drammaturgo Eugène Ionesco. Aveva 81 anni

# La vita, quel nonsenso

## La "Cantatrice calva" e le innovazioni del teatro dell'assurdo

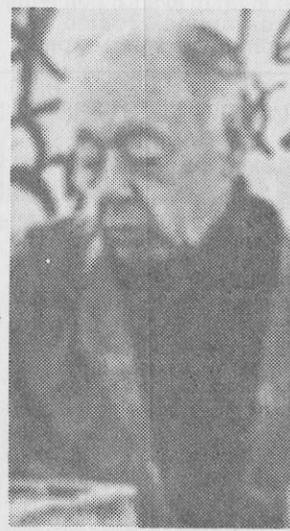
Parigi

Era stanco di vivere, si annoiava, aveva detto pochi mesi fa. Eugène Ionesco è morto ieri a Parigi, la città che ha adorato, contrariamente alla sua "patria", Bucarest e la Romania. A Bucarest era nato il 26 novembre 1912, da un padre che detestava. Uomo violento e crudele, il padre ricambiava l'astio nei confronti di un figlio che non andava in giro a picchiare gli ebrei e che non lo aiutava quando vedeva il padre farlo. Laureato in Letteratura, Ionesco visse poi sempre a Parigi, dopo gli esordi letterari in patria con un testo intitolato "No". Dopo «La cantatrice calva», che è del '50 ci furono «La lezione» del 1951, «Le sedie» del 1952, «Vittime del dovere», del 1953. «Amedeo o come sbarazzarsene» è del 1954; seguirono: «Giacomo o la sottomissione» del 1955, nel 1957 «Il sicario senza paga», nel 1959 «Il rinoceronte». Nel 1962 ancora un pezzo di storia del teatro con «Il re muore»; nel 1966 «La sete e la fa-

me» e nel 1972 il «Macbeth». Nel 1974 uscì il suo romanzo «Il solitario» e in mezzo tanto, tanto altro.

Un cadavere srotolato dalla finestra, disperazione di una famiglia che lo vede crescere e non riesce a liberarsene, è immagine che non si cancella dalla fantasia, così come quella del continuo rumore dei rinoceronti sullo sfondo degli improbabili stabili che crollano: la mente, nel registrare i testi di Ionesco la prima volta, deve sempre cercare la conferma che si ricorda bene quello che ha appena letto. «Amedeo, o come sbarazzarsene» e «I rinoceronti» sono punti di riferimento di tutta la letteratura che è venuta dopo. Ed è attraverso quei testi che si scopre che l'autore è il genio dell'assurdo, già testimoniato fin da «La cantatrice calva», con l'apparente impossibilità di trovare un senso nelle cose. «La cantatrice» è un dialogo assurdo tra due coppie assurde, perfettamente intercambiabili; assurde... ma poi mica tanto.

A. Fed.



UN ARTICOLO PER «IL CORRIERE»

### Venezia, l'arte, il cinema

Ionesco, Venezia, il cinema e la pittura. Il rapporto fra lo scrittore-commediografo, la città lagunare e la (settimana) arte era complesso e imprevedibile, come tutto ciò che lo riguardava. Ecco come lui stesso ne parlò anni fa, per la precisione il 24 agosto 1985, in occasione della quarantesima Mostra del cinema, in un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera».

[...] Talvolta preferisco il cinema al teatro.

Ma entrambi hanno i loro pregi: il teatro è vivo e gli attori non recitano mai la stessa pièce. Si tratta sempre di un'altra pièce: il cinema ha la possibilità - che manca invece al teatro - di mostrare prospettive infinite.

La pittura, per me, è come il cinema: un cinema a volte statico, a volte con impatto di immagini che sembrano muoversi e raccontano delle storie, immagini semoventi che si trasformano nella testa di chi guarda. Questo accade perché, come nel cinema, anche nella pittura la memoria inventa.

Ho parlato del cinema delle immagini nel mio libro appena uscito in Italia «Il bianco e il nero» (Spirali Edizioni). Il cinema delle immagini, cioè la mia pittura, è il mio secondo Rinascimento.

Guardando un quadro del Canaletto trovo sia un'espressione pittorica, sia un intento cinematografico. Mi sento il Canaletto del secondo Rinascimento.

I colori, poi, sono una componente essenziale: aiutano le immagini a muoversi.

Però il nero e il rosso, per esempio, sono due colori molto cattivi. Il verde, invece, addolcisce i colori.

Spero di poter tornare per altri cinquant'anni a Venezia, come nel viaggio di nozze, come l'ultima volta con il mio amico Verdighione, come in questa occasione per un cinema che trova nell'immagine la sua continua trasformazione ed il suo Rinascimento.

Eugène Ionesco («Il Corriere della Sera», 24 agosto 1985)

Attori e registi italiani lo ricordano così

## «Grande umorista scoperchiò l'uomo»

Luigi Squarzina, regista: «In una sua celebre tragedia, «Il re muore», Ionesco aveva cercato di rendere proprio l'idea della mancata accettazione della morte da parte di un sovrano abituato a vincere nella vita: ma quel re, in fondo, siamo noi».

Giorgio Albertazzi, attore: «Il caposcuola della destrutturazione del linguaggio tipico del teatro "della chiacchiera", come lo avrebbe definito Pasolini; Ionesco ha dato vita con le sue opere ad un nuovo livello di comunicazione, vicino al teatro di poesia, in cui gli attori sono per lo più immobili e tutto accade attraverso la parola».

Mario Martone, regista: «Aveva una struttura classica aperta dall'interno dal punto di vista sperimentale. È un testo simbolo, "faticoso", del '900».

Gianfranco De Bosio, regista: «Il suo era un teatro di cui mi colpiva l'altezza comica. Grandissimo umorista, di quelli che scoperchiano l'uomo».

Giulio Bosetti, attore e direttore dei teatri Goldoni di Venezia e Verdi di Padova, è sulla foto di copertina de «Il re muore», edizione (Einaudi), durante una recita del '62. «Recitare "Sicario senza paga" è stato il mio primo atto assolutamente di volontà. Avevo visto lo spettacolo in francese, con Quaglio, e l'ho chiesto. Con "Il re muore" Ionesco è venuto alla rappresentazione. Sapeva dell'opera precedente. Ricordo che la sera che lo portammo a cena fuori. Si addormentò, io volevo svegliarlo con il seltz di un sifone e centrali, invece di lui, un americano alle sue spalle. Nacque una rissa furibonda. Ma lui continuò a dormire. Anni dopo, a Trieste, ripresi "Sicario senza paga" e lui venne, in giro per trattorie con la sua simpatica moglie. Manteneva la sua costante tensione verso l'uomo e verso la mente, al di là delle ideologie. Sembrava controcorrente, ai tempi di Brecht, ma era importantissimo».

di G. A. CIBOTTO

Aveva il dono del paradosso, sia nella vita che nello scrivere, per cui la sua caratteristica era di sorprendere a getto continuo. Gli stessi amici, prima rumeni, poi francesi, confessavano che di fronte alle sue improvvise sortite, cariche di humour, restavano sempre abbagliati. Insomma fin dagli anni della giovinezza l'occhio acquoso di Eugène Ionesco, che in un baleno diventava lampeggiante, riusciva a provocare lo sconcerto. Una costante che dagli anni trascorsi in Romania, dove è nato nel novembre del 1912 a Slatina, fino allo sbarco nella capitale francese, dove si è trasferito nell'anno di grazia 1938, e più tardi un po' dovunque, poiché è divenuto un «maitre a penser» abituato a muoversi controcorrente, è sempre durata intatta, lucente, provocatoria.

Non per niente lo scatto dell'invenzione in margine all'assurdo, è nato in lui da una sorta di divertimento intellettuale su un manuale di conversazione franco-inglese, che ha scatenato i suoi umori ribelli. L'esito della sua riflessione volutamente dissacratoria, è stato un lavoro sfornato nell'anno di grazia 1950, quando ancora nell'aria circolavano refoli di



Ionesco e Nathalie Serrault interpreti d'eccezione di «Freshwater» di Virginia Woolf, andata in scena al Festival di Spoleto nell'84

marca esistenzialista alternati a cadenze moralistiche di conio marxista, intitolato «La cantatrice calva». Per gli esegeti un rompicapo difficoltoso, per gli spettatori, al contrario, un divertimento spassoso, che ha battuto ogni primato di repliche.

Scendendo al concreto, quasi trentamila allestimenti consecutivi dei dialoghi infarciti di «nonsense» fra i coniugi Smiths ed i coniugi Martins, alle prese con una realtà ormai indecifrabile lontana distanze siderali dai moduli ricevuti in eredità dalla tradizione familiare.

Sembrava una variazio-

ne farsesca sull'impossibilità comunicativa del linguaggio, arenato nei luoghi comuni, destinata a rimanere un caso unico, l'eccezione di un discorso drammaturgico insolito, ed invece è divenuta la regola della sua interpretazione di un tempo impazzito. Prova ne sia che ha sfornato uno dietro l'altro una serie di atti unici clamorosi, da «La lezione», a «Le sedie», a «Vittime del dovere» a «Jacques ovvero la sottomissione», impostati tutti sul doloroso sforzo dell'uomo contemporaneo, rifugiato nelle cose per salvarsi dal vuoto dell'animo. O, meglio, dal senso di deso-

lazione d'una società priva di valori, abbagliata da miti illusori. Il suo sfogo polemico, dopo il recupero di un lungo sarcasmo in più atti sull'istituto matrimoniale, intitolato «Amedeo o come sbarazzarsene», si è sbizzarrito a lanciare frecce impietose contro altri bersagli, come si ricava dalla semplice lettura di nuovi atti unici costruiti sul gusto dell'irriverenza, da «Il nuovo inquilino» a «L'assassino senza movente», che in pratica hanno chiuso la stagione delle negazioni.

Infatti dopo una pausa frutto d'interpretazioni a non finire da parte dei critici, Ionesco ha iniziato a far girare le lancette del suo orologio creativo in senso esattamente contrario, tratteggiando personaggi che sapevano di eroi positivi, da «Il rinoceronte» allestito nel nostro paese da Franco Enriquez, che ha affidato a Giletto Cimara il ruolo del filosofo, a «Il re muore». È stata poi la volta di altri copioni sulfurei, fra i quali vanno ricordati almeno «La fame e la sete» (che gli ha permesso l'ingresso alla «Comédie Française», seguito dalla nomina ad accademico di Francia) «Gioco al massacro» e «L'uomo con le valigie», nonché il romanzo poi divenuto commedia, intitolato «Il solitario». Tre

successi, che tuttavia agli addetti ai lavori, più o meno scopertamente, hanno fatto per certi aspetti rimpiangere l'autore che sbefeggiava i suoi simili e la cornice entro cui si muovevano.

Indifferente ai rilievi, Ionesco ha però continuato il suo itinerario, sempre più convinto che fosse ormai tempo di lasciare da parte le stravaganze e di puntare in direzione di un ordine che non poteva più essere rimandato, pena il disastro. In questo senso va interpretata la sua produzione ultima, di stampo saggistico, che non ha avuto paura di sfidare le ideologie imperanti, a suo avviso in crisi totale.

È vero che in «Note e contronote», e più ancora nel «Journal» indulge talora a graffi di taglio moralistico, come forse si addice a chi avanza con l'età, ma non si può negare che abbia colpito ripetutamente nel segno. Insomma suo destino è stato quello d'interpretare il ruolo d'oppositore ad oltranza, all'insegna di un coraggio e di una genialità mozzafiato.

Fino agli ultimi giorni Ionesco ha avuto il dono di unire una fantasia abbagliante ad una grazia di stampo antico, tipiche degli innovatori, degli scrittori che contano nella storia della cultura.